

Storia n°26: Italia Grieco

Sono nata a Buccino nel 1973 e mio padre è partito per la Svizzera nel 1977. Mia madre è rimasta in paese con una bambina di soli quattro anni ed ha cominciato a risparmiare sul denaro che puntualmente arrivava per posta. Stanca di rimanere sempre sola e spaventata di dover restare una vedova bianca, comincio a far pressione affinché potesse partire anche lei per aiutare e condividere quei sacrifici con mio padre. A spingerla ad allontanarsi dal paese era anche il voler, a tutti i costi, raggiungere l'obiettivo di acquistare una casa. Sono passati molti anni, eppure ricordo come se fosse accaduto ieri, quando si cominciò a parlare di partenza. Era l'estate del 1980, ma nessuna chiamata arrivava; inoltre c'ero io, una bambina di soli sette anni.

A chi affidarmi? I nonni erano anziani, avevano la campagna con i propri ritmi da rispettare; non era una responsabilità da poco una bambina di quell'età senza la presenza dei genitori. Dai parenti? Non se ne parlava nemmeno, conoscendo il loro modo di pensare. Una mattina mia madre mi prese in braccio e comincio a parlarmi di collegio, di partenza, di ritorni e altre cose che in quel momento non capivo; vedevo, però, mia madre piangere e mi veniva voglia solo di asciugare quelle lacrime che scendevano dal suo viso; quasi quasi ero io a consolare lei, dicendo di non preoccuparsi per me. Uno dei pregi di mia madre è sempre stato quello di rendermi partecipe e consapevole di tutto quanto accadeva o riguardava la famiglia. Questo suo comportamento mi ha fatto maturare e sentire un'adulta e, quindi, ricambiare una tale fiducia.

Dopo quel momento di abbandono e di cedimento nel portare avanti il suo progetto, mi prese per mano e ci avvicinammo verso il Convento. Chiese di parlare con il direttore del collegio e ottenne un lungo colloquio alla fine del quale fu accettata la sua richiesta.

Immediatamente fu comunicata la notizia a mio padre e si decise per la partenza, probabilmente per l'inizio del nuovo anno scolastico. Mia madre cominciò a preparare i documenti e tutto quanto poteva servire. Verso la fine di settembre arrivò mio padre dicendo di avere qualche speranza di lavoro per mia madre. Ricordo ancora adesso le lacrime, le carezze, i baci e lo strazio di entrambi mio padre, addirittura, non ebbe il coraggio di salire al Convento e mi salutò a metà strada. Mia madre, invece, con coraggio, fiducia e determinazione mi salutò e mi affidò alle suore i primi giorni furono tristi: sentivo la nostalgia dei miei genitori e, soprattutto, mi mancava tanto lei: mia madre, le sue carezze, le sue parole, il suo tenermi sulle ginocchia. Tuttavia man mano che il tempo passava cominciavo a capire le situazioni familiari negative di alcuni bambini, con quali avevo fatto amicizia e mi resi conto che, in effetti, la mia era una situazione accettabile rispetto a tante, forse, senza speranza. Non vedevo l'ora che arrivasse Natale quando sarebbero tornati i miei genitori e, insieme a loro, anche i regali. Purtroppo anche quei giorni volarono via velocemente e a me rimasero solo i regali e i ricordi. A giugno terminarono le scuole; ero stata promossa, quindi, secondo le promesse, meritavo di andare in vacanza con i miei in Svizzera. Tuttavia quella volta non fu possibile. Che delusione! Nel mese di luglio, comunque, vennero i miei genitori e, per compensare quella promessa non mantenuta, si festeggiò la mia Prima Comunione. Bisognava ripartire; ma la sera prima della partenza cominciai a far capricci, dicevo che non volevo più rimanere senza di loro e mia madre mi spiegò con poche e semplici parole la situazione di precarietà del suo lavoro all'estero. Aveva a lungo cercato un lavoro dignitoso e soddisfacente, ma aveva ottenuto solo poche giornate.

Il tutto rendeva precaria ed incerta la sua permanenza con la possibilità di essere rispedita in Italia. Povera mamma, senza conoscere la lingua tedesca, per la prima volta in terra straniera, dove spesso ad un insulto rispondeva "grazie", talvolta derisa e scacciata. Le si richiedevano abilità e conoscenza non possedute, capacità mai esercitate ed esperienze di lavoro in settori che forse per la prima volta sentiva nominare. Era decisa a rimanere, a ricacciare indietro le lacrime e a tenere duro. Con tenacia e costanza tutte le mattine, dopo aver preparato la colazione che mio padre doveva portarsi dietro sul lavoro, in quanto non

tornava per ora di pranzo, da sola si avventurava a chiedere lavoro. Finalmente fu assunta presso un convitto per studenti dove cercavano personale per aiutare in cucina e nell'estate dei 1982 arrivò anche per me il momento di andare in Svizzera, quando venne a prendermi mio padre. Una cosa per me rimane e rimarrà per sempre sinonimo di emigrazione: la valigia tenuta ben salda da corde robuste.

Se ne vedevano tante nelle stazioni. Il viaggio durò molto tempo e alla stazione trovammo la mamma ad aspettarci. Poco distante c'era la casa, piccola e modesta, in comune con la proprietaria avevamo un piccolo giardino dove potevo giocare. Trascorrevo le giornate facendo tutto quello che può fare una bambina di quell'età, con trepidazione aspettavo la sera, il sabato e la domenica quando potevo rimanere con mamma e papà; insieme andavamo a fare la spesa, a fare le passeggiate, a scambiarci le visite con qualche altro emigrante e ad ascoltare la messa. Il sabato, puntualmente si andava al *Migros* a fare la spesa per la settimana oppure al negozio messo su dall'emigrante più intraprendente che faceva arrivare dall'Italia suoi prodotti, per assaporare qualcosa di nostro e quietando quella nostalgia che è sempre presente all'estero. Quando ci si incontrava con qualche paesano si chiedevano subito le ultime notizie dall'Italia; molto spesso il paesano non era letteralmente tale, bensì un altro emigrante del paese vicino al nostro di provenienza, o semplicemente un altro Italiano. Per me arrivò il momento di partire per ritornare a scuola. La faccenda andò avanti per altro quattro anni e intanto mia madre aveva trovato un nuovo lavoro, più soddisfacente e meglio retribuito. Terminata la scuola media, dopo gli esami ritornai ancora una volta in vacanza dai miei e vi rimasi fino a Natale quando tutti e tre facemmo ritorno per sempre. Mia madre non avrebbe voluto abbandonare quel lavoro che si era conquistata con le unghie; mio padre acconsentì alla mia richiesta di continuare gli studi a condizione che la famiglia non rimanesse più divisa; io vinsi quella prima battaglia. Forse perché non vedevo l'ora di iniziare la scuola superiore, di tornare a Buccino, di rimanere per sempre con i miei genitori nella nuova casa, finalmente acquistata dopo tanti anni di sacrifici da parte loro.

Quell'anno, o meglio quel periodo, da ottobre a dicembre, fu lungo ed interminabile, quasi insopportabile. Faceva tanto freddo: era un inverno così rigido che in casa l'insalata e la frutta congelavano. Per riempire le giornate svolsi qualche lavoretto e con il ricavato mi comprai un paio di scarpe. Arrivò attesissimo giorno e, con le valigie più colme perché questa volta si partiva per non fare più ritorno, potei vedere la quantità di emigranti che affollava le stazioni. Da Milano a Salerno non trovammo nemmeno un posto a sedere, rimanemmo in piedi nel corridoio, stretti da una marea di gente. Si sentivano tante voci, tanti dialetti, tutti con volti sorridenti e felici di ritornare a casa, da qualcuno che li stava aspettando. Il rientro inizialmente, fu facile c'era la casa nuova da mettere a posto, parenti e i conoscenti da rivedere e tante altre cose da fare. Dopo poco si ricominciò a soffrire per la stessa piaga di sempre: la mancanza di lavoro. Nel 1992 mi sono diplomata presso il Liceo scientifico con il massimo 60/60 e mia madre mi ha convinto che dovevo iscrivermi all'università.

Ammetto che ho sempre studiato con piacere ma il pensiero di mio padre in Svizzera mi soffocava ed ero cosciente che continuare a studiare avrebbe solo determinato il mancato ritorno di mio padre. A Natale del 1994, tornò a casa con la promessa che avrebbe lasciato per sempre la Svizzera il giorno che sarei laureata. E' stato un uomo di parola! A settembre del 1998 dopo avergli comunicato la data della mia seduta di laurea ha presentato le dimissioni ed è arrivato a Buccino così felice che quasi non lo riconoscevo più. Il tempo sembrava essersi fermato e sul suo viso erano spariti tutti i segni i quei lunghi sacrifici. Ricordo solo che abbracciò la mamma e disse: la nostra unica ricchezza è nostra figlia altro che l'America. Ringrazio i miei genitori che mi hanno permesso di studiare e spero che queste sofferenze possano costituire solo una lezione di vita per le moderne generazioni.